

La capacità adattiva cinese e il ritardo Ue

di Giuliano Noci

L'Occidente continua a parlare della Cina come quei pugili suonati che, dopo il knock-out, insistono a chiedere dov'è finito il primo round. La immagina ancora come la grande fabbrica del pianeta: disciplinata, imitativa, bravissima a produrre volumi e modestissima a generare innovazione. Peccato che quella Cina non esista più. E mentre noi lucidiamo il fossile, Pechino costruisce il futuro a velocità industriale. La metafora giusta, oggi, è biologica. La Cina si comporta come una specie adattiva entrata improvvisamente in un ecosistema popolato da erbivori lenti. L'Europa, invece, assomiglia sempre più a un mammut regolatorio: enorme, sofisticato e totalmente incapace di capire che il clima è cambiato. Made in China 2025 non è stato uno slogan propagandistico. È stato uno dei più importanti piani di mutazione industriale dai tempi della rivoluzione industriale. E soprattutto ha funzionato. Batterie, auto elettriche, robotica, pannelli solari, macchine industriali: la Cina non compete più sul basso costo. Compete sulla densità industriale, sulla velocità di apprendimento, sulla scala e sulla capacità di comprimere il tempo tra invenzione, produzione e mercato. Le imprese cinesi imparano producendo. Producono, sbagliano, migliorano, abbassano i costi, reinvestono e ricominciano. Noi nel frattempo apriamo tavoli europei sulla resilienza competitiva sostenibile inclusiva. Loro inaugurano tre stabilimenti e conquistano un'altra quota di mercato. All'inizio degli anni Duemila la Cina rappresentava meno del 10% della manifattura globale. Oggi sfiora un terzo. E il punto più doloroso è che il morso cinese colpisce il cuore dell'identità economica europea: automotive, meccanica, chimica, transizione verde. Qui finisce la favola della normale disputa commerciale. Il sistema cinese produce eccesso di capacità. Il sistema europeo produce eccesso di prudenza. Pechino mobilita capitale, tecnologia e risparmio nazionale verso obiettivi strategici. Bruxelles mobilita procedure, vertici e documenti che spesso sembrano scritti da burocrati sequestrati dentro un workshop permanente sulla governance multilivello. Per questo i dazi, da soli, non bastano. Possono rallentare l'urto. Non invertire la traiettoria. Se l'Europa si chiude senza rafforzarsi, non protegge la propria industria: la accompagna con eleganza verso il museo della nostalgia produttiva. Washington può permettersi più unilateralismo perché dispone di energia, capitali, tecnologia e potenza geopolitica. Bruxelles no. Troppo dipendente da materie prime critiche, energia esterna e tecnologie altrui per credere che basti alzare muri tariffari. La parola chiave è coesistenza: cooperare e competere nello stesso tempo. Difendersi dove necessario, negoziare dove utile, investire dove indispensabile. E soprattutto smettere di pensarsi come ventisette economie impegnate a difendere il proprio orticello industriale mentre dall'altra parte esiste una strategia continentale. Il primo passaggio è interno. L'Europa deve tornare a ragionare da potenza industriale. Servono investimenti comuni in semiconduttori, AI industriale, robotica, energia, cloud e batterie. Servono mercati dei capitali profondi. Serve domanda pubblica europea capace di orientare innovazione e scala produttiva. E serve una verità politicamente scorretta: ventisette politiche industriali nazionali non possono competere contro una strategia cinese continentale. Possono solo produrre ventisette sconfitte scoordinate. Il secondo passaggio è difensivo. Gli strumenti antidumping europei sono troppo lenti per un mondo che corre alla velocità

delle supply chain asiatiche. Lo shock cinese non riguarda più un singolo prodotto. Riguarda interi ecosistemi tecnologici. Il terzo passaggio è negoziale. Il mercato europeo resta essenziale per Pechino. Questa è una leva enorme. Ma una leva funziona solo se viene usata insieme. Se ogni capitale europea tratta da sola, la Cina vince ancora prima di sedersi al tavolo. E poi ci sono i chip. ASML non produce semplicemente macchine litografiche. Produce potere geopolitico miniaturizzato. È la prova che anche l'Europa possiede colli di bottiglia strategici. La Cina ha una strategia. Washington ha (forse) una strategia. L'Europa ha ancora troppi tavoli, troppi compromessi e troppa paura travestita da prudenza. La globalizzazione non è finita. Ha solo cambiato padrone. E il rischio non è che la Cina corra troppo. È che l'Europa continui a discutere del traffico mentre il resto del mondo sta già costruendo l'autostrada del futuro.